

I Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924
Idee per Roma

RENATO NICOLINI

S trana sorte quella della città di Roma, il cui destino appare laconicamente intrecciato alle serpi della politica nazionale. A Roma ha operato ed opera quella Cascina, che Giubilo ha voluto partecipare alla gestione poco eucaristica delle mense scolastiche, e la cui mancata proiezione Ci ha addebitato a De Mita come una colpa. E, secondo il ciellino Bucarelli, non sarebbe proprio lo scioglimento del Consiglio comunale di Roma la prova di un'occulta influenza del Pci di Occhetto sul capo dello Stato? Capitale politica nel senso peggiore, delle cui altre necessità le forze politiche che ci governano appaiono per dimentiche. E non parlo tanto di quelle che la riguardano in quanto Comune, rispetto a cui potranno finalmente pronunciarsi il 29 ottobre gli elettori, ma di quelle che le competono come capitale dello Stato italiano. Sempre che Andreotti e Craxi non si sentano come Diocleziano e Massinissa, e non meditano di spogliarla di questa funzione nella divisione dei loro imperi.

Le città capitali non sono ornamenti, ma necessità degli Stati moderni. Si pensi a Parigi e alla Francia, a Londra e alla Gran Bretagna. Così potrebbe Roma, che come Parigi e Londra ha del resto un significato e un valore non solo nazionali; e non solo per il fatto, del resto importantissimo, di essere la sede del Papa. Ma è difficile non rievare che, dai tempi di Quintino Sella, che pensava l'Italia arrivasse a Roma con un'idea, «farne un faro di luce, una università principalissima», pochi passi si siano fatti in quella giusta direzione, e le si sia invece preferita l'altra strada, quella della retorica e della magniloquenza, a partire dal monumento a Vittorio Emanuele per arrivare, purtroppo, ai mondiali di calcio di Italia '90, vissuti come «la grande occasione» della città, al punto di volerle dare un sindaco su questa misura, esperto soprattutto di pallone.

Quanti anni sono che il Parlamento aveva impegnato il governo, con una mozione unitaria nata dal dibattito su una mozione comunista di cui era primo firmatario Enrico Berlinguer, a provvedimenti per «Roma capitale?»

A tutt'oggi il governo, anzi i governi che si sono succeduti, non sono stati in grado di presentarla, tanto meno fare approvare, una proposta di legge adeguata. Si procede così a pezzi e bocconi, sulla misura delle convenienze dell'esecutivo, per decreti legge. L'ultimo dei quali, avendo rischiato di trovare in sede parlamentare una veste dignitosa e un accordo politico per interventi di effettiva necessità ed urgenza, dalla progettazione ed avvio degli espropri per lo Sdo e per il parco dell'Appia Antica fino ad assicurare Villa Ada integralmente alla mano pubblica, viene continuamente reiterato per i divisi e gli interessi occulti interni alla maggioranza.

Ripartiamo allora, umilmente, da dove voleva partire Quintino Sella. Facciamo di Roma, capitale italiana e capitale internazionale, come ha opportunamente sottolineato, a pochi anni dal '92, il congresso della Federazione romana del Pci, un grande centro propositivo di cultura. Cioè partendo dal suo sistema universitario e dalla fitta rete di istituzioni culturali ed accademiche, italiane e straniere, già esistenti, ma volendo non sommarli ma moltiplicarli, il laboratorio di un serio impegno italiano nel campo oggi, non solo a Roma, cost' trascurato, della formazione e della ricerca. Altrimenti, che lavori pensiamo di offrire, se non sappiamo trarre profitto dal patrimonio immateriale ma non senza conseguenze sulla produzione e sulla ricchezza dell'intelligenza e della conoscenza, ai giovani di elevata scolarizzazione che vogliono contenere, nella metropoli di oggi, alla disperazione e dalla droga? Facciamo insieme di Roma, perché sia chiaro che Roma capitale non è questione che riguarda solo l'intervento pubblico, ma nuove direzioni di impiego del capitale privato, un centro almeno europeo per la produzione cinematografica e televisiva, teatrale, musicale e artistica, e gli audiovisivi, per l'editoria, l'informazione, l'informatica. Facciamo infine di Roma, come ci consente il suo straordinario patrimonio archeologico e monumentale, il primo laboratorio scientifico del mondo per la tutela e lo studio del patrimonio storico e ambientale. Potrei continuare. Questa idea di Roma si intreccia alle questioni urbanistiche del centro storico, dello Sdo; alle almeno venti città che vivono dentro la metropoli Roma, i cui cittadini devono tutti godere di pari opportunità civili, di servizio, culturali; alla città multietnica che solo così può aspirare ad essere capitale internazionale. E tuttavia, già così, chi potrà negare che si tratti di un'idea per Roma? Quali idee esprimono, in città come in Parlamento, le forze politiche che dalla eredità di Giubilo si avviano mestamente a seguire i vessilli di Sbardella e di Carraro?

La scelta della nazione e dell'inserimento delle masse popolari nella democrazia
Ma quella cultura politica non può fondare risposte per il mondo di oggi

Togliatti giudichiamolo a partire dal suo «capolavoro»

UMBERTO CERRONI

■ Nel giudicare l'azione di un uomo politico dobbiamo ancora prendere come punto essenziale di riferimento la nazione e l'interesse nazionale. Questo punto di riferimento deve essere anteposto - per un giudizio storico corretto - sia al complessivo progetto politico che il protagonista può avere avuto (alle sue intenzioni e alla sua cultura), sia all'interesse del movimento internazionale di cui fa parte. La nazione - e il suo complesso sistema storico di problemi sociali e politici - costituisce ancora il soggetto principale della vita politica, e solo in questi ultimi decenni - solo in questi ultimi decenni - sterminatrici come quelle atomiche e la constatazione di un pericolo ecologico planetario - il fuoco dell'azione politica si è andato spostando verso la necessità primaria di garantire la sopravvivenza dell'umanità.

Per questo non condivido la tendenza, assai marcata, a giudicare Togliatti prendendo come asse centrale del giudizio il suo complessivo pensiero politico, così palesemente segnato dal legame di ferro con l'Urss e quindi con lo stalinismo, oppure il suo rapporto con il Pci, pur così importante, o addirittura con il movimento comunista internazionale. Naturalmente tutti questi elementi di giudizio hanno una motivazione e debbono essere tenuti presenti, ma nessuno di essi può scavalcare l'elemento centrale del rapporto che la politica di Togliatti ebbe con l'Italia. Direi che nel considerare centrale questo tema si distingue l'equilibrato e l'equanimità degli stessi avversari di Togliatti, mentre nel sottovalutarlo e nel porlo ad altri temi si può ravvisare anche la ristrettezza di certi giudizi esaltatori. Nessuno dei suoi avversari e dei suoi sostenitori può negare fondatamente che nella pur vasta e complessa opera di Togliatti incidenza determinante ebbe la sua azione politica diretta a sconfiggere il fascismo, a liberare e ricostruire l'Italia.

Su questo punto primo dell'azione di Togliatti, dunque, bisogna impiantare il giudizio. Questo deve fissare e non perdere di vista che alla priorità assoluta della liberazione dell'Italia dal fascismo ispirarono la loro politica di unità tutte le forze antifasciste nella conduzione della lotta di liberazione e in vista di un primario obiettivo nazionale. A questa priorità assoluta Togliatti sacrificò tendenzialmente certe ragioni del suo stesso partito oltre che le ragioni della opposizione istituzionale alla monarchia e in questa scelta politica egli realizzò anche la concreta revisione del setarismo e dell'esclusivismo di un piccolo partito che aveva ereditato dure polemiche contro i partiti socialisti e contro i movimenti politici di ispirazione religiosa. Anche il «partito nuovo» nacque da qui.

Cheché se ne dica oggi, filtrando attraverso le successive esperienze e le successive rotture, quella politica di saldatura e di coesione di tutte le forze antifasciste, che fu frutto di una scelta generale, costituita non soltanto la pagina più importante (e bella) della nostra storia nazionale postunitaria, ma fu anche il laboratorio politico da cui prese avvio la ricostruzione dello Stato italiano e della democrazia italiana. Sarebbe grave anche soltanto sottovalutarlo.

Per quanto riguarda l'azione politica di Togliatti, è difficile negare che proprio la centralità attribuita a questo tema ispirò la cosiddetta svolta di Salerno che accantonava la pregiudiziale repubblicana fino alla conclusione della guerra di liberazione. Fu un rischio grave, ma averlo affrontato comportò un credito enorme di fiducia per le forze antifasciste e repubblicane. A quel tema, infine, si ispirò il grande contributo che tutto il Pci e Togliatti in particolare dettero alla riconciliazione nazionale che gettò le basi della trasformazione istituzionale, della ricostruzione economica (e morale) e della elaborazione della Costituzione. Sono tre aspetti connessi di un processo che oggi può sembrare di minor rilievo rispetto alla liberazione del paese, ma che

invece completò il reinserimento attivo dell'Italia nel panorama internazionale e ridette slancio civile e apertura culturale agli italiani. La novità di questa impresa fu data dal fatto che per la prima volta una fase costitutiva dello Stato italiano si apriva con la partecipazione determinante delle grandi masse lavoratrici e coinvolgendo in posizione attiva gli strati più disagiati e anche arretrati del paese. Il suffragio universale resta il simbolo di questa partecipazione e anche l'indice di un significativo rinnovamento.

Ci furono in questo complesso processo (che evitò una guerra civile e riallineò l'Italia all'Europa) elementi «inquinanti»? Sarebbe strano che non ci fossero stati, tenuto conto della frantumazione e del degrado della vita politica ereditata dal periodo fascista. Tutte le forze politiche che avevano guidato la lotta di liberazione e che avviavano la ricostruzione del paese erano in qualche modo segnate negativamente dalla interruzione della esperienza democratica italiana, già di per sé così fragile e drammatica. I cattolici democratici, da poco usciti dai loro astensionismi diffidenti nei confronti dell'Italia unita, erano segnati dalla «conciliazione» fra Chiesa e fascismo e dal connesso tradizionalismo che ne condizionava e addirittura ne ipotizzava i movimenti. I socialisti trascinavano ancora forti residui di anticlericalismo e di massimalismo, i liberali erano paralizzati dalla abdicazione del vecchio Stato liberale di fronte al fascismo, i repubblicani e gli azionisti erano rinchiusi in cerchie di azione assai ristrette.

Anche i comunisti ebbero i loro condizionamenti. Il primo, oggi sottovalutato, fu quello di dover inserire nella vita politica italiana una parte importante del popolo italiano che era stato in passato duramente emarginato e perseguitato e che aveva una misura «diretta» di insubordinazione nazionale. Togliatti fu capace non soltanto di proporre a questa parte del paese una li-

nea di integrazione nella vita politica italiana, ma anche di costruirvi attorno una fiducia persino inattesa, tanto che il Pci non cessò più di aumentare i voti e iscritti fino al 1955-'56. Fu questa la seconda grande operazione politica di Togliatti, grazie alla quale le «plebi» italiane divennero popolo.

C'era, dietro queste due grandi operazioni politiche, un condizionamento «staliniano»? C'era, certamente, nel senso che Togliatti conosceva di sicuro i limiti ristretti di manovra che l'Intesa di Jalta lasciava nello scacchiere italiano e sapeva anche di avere, nell'Urss, un potente sostegno internazionale, ma anche un «creditore» esigente. Ai margini della sua azione politica italiana si sentì il peso di queste ipotesi, per esempio sulla questione dei confini con la Jugoslavia e poi nel sostegno alla politica culturale zdanoviana. Mi pare giusto dire, però, che tutto ciò restò in secondo piano e non alterò la sostanza delle due grandi operazioni «italiane» impostate da Togliatti fino al 1956. E proprio per questo fu possibile per molti intellettuali - che dopo il 1956 presero una posizione critica - accettare sia pure «obiter» certe mosse negative di Togliatti. Ricorderò soltanto la più dolorosa e significativa: la «condanna» del Politburo di Vittorio.

Ritengo che nel 1956 Togliatti avvertì la gravità di ciò che stava esplodendo dopo il XX Congresso e dopo l'invasione dell'Ungheria, come attestò poi il Memoriale di Jalta. Non credo, tuttavia, che avesse - in merito - grandi proposte da formulare. Nel legame di ferro con l'Urss si era ormai consumata la sua cultura politica, che trovò nuovi spazi solo nella intuizione del carattere nuovo della guerra atomica e, quindi, del problema della pace. Giudico però errato il tentativo di «forzare» quella cultura politica per ricavare indicazioni valide per un mondo profondamente cambiato. Fra l'altro Togliatti fu in larga misura davvero un

personaggio «molto politico» che non può essere proiettato fuori dalla politica del suo tempo. E questo fu un tempo - occorre dirlo? - carico di tempeste. Da esso siamo uscendo lungo traiettorie che la cultura di Togliatti non poté intravedere: l'interdipendenza ecologica, economica, culturale e scientifica è ormai il tratto dominante della nostra epoca. In essa il soggetto nazionale sembra diminuire il suo ruolo, esigendo da tutti un internazionalismo che pareva, nell'età di Togliatti, patrimonio di una sola parte politica. La stessa idea di socialismo si è organicamente collegata ai mezzi e ai fini della democrazia sanando il dualismo dell'età di Togliatti.

Nel panorama dell'Italia postbellica Togliatti e De Gasperi occupano sicuramente una posizione dominante. Di ognuno bisogna saper apprezzare il «capolavoro» politico, ristabilendo le proporzioni degli altri elementi di giudizio. Di De Gasperi - ebbe a dire Mario Boneschi - «la capolavoro fu «la saldatura tra la nuova costruzione democratica e quello Stato arcaico che, nato liberale, si era tanto facilmente trasformato in fascista negli anni Venti». Quella saldatura, che significò indubbiamente un cambiamento importante, non eliminò d'un tratto gli arcaismi ereditati e i pericoli di involuzione continuarono per decenni. Il capolavoro politico di Togliatti fu di aver immesso nel nuovo edificio - a adattamento e assecondamento ai cambiamenti autonomi della società. Altrimenti non si spiegherebbe il fatto che da quasi mezzo secolo la Dc conserva un ampio primato elettorale. Il collante di questo consenso è stato, per lungo tempo, il pericolo comunista contro il quale si legarono le masse cattoliche «Fanterie parrocchiali» che chiamava un protagonista della sinistra dc, Nicola Pirelli, che nel 1963, con singolare lungimiranza, parlò di «confronto» col Pci, anticipando Moro di oltre un decennio. In realtà, il fattore religioso fu, per la Dc, assai più strumento che fine.

Oggi il pericolo comunista ha perso consistenza, non c'è più bisogno di barriere (o steccati, o dighe). La contrapposizione Dc-Pci si è laicizzata, è divenuta esclusivamente politica, non ha più alcuna valenza religiosa. Per i cattolici democratici che si riconoscono, o cercano ancora di riconoscersi, nella sinistra dc la sonora sconfitta subita quest'anno può assumere contorni drammatici. Ne è espressione l'articolo di Paola Giotti (l'Unità, 2 settembre): «da utile copertura di immagine» la sinistra dc diventa «presenza ingombrante e fastidiosa», ora che «l'arrocamento nell'immobilismo» e il rifiuto di ogni dinamismo possibile sembrano ridurre quella capacità di adattamento alla società che cambia, fin qui arma vincente del partito.

La diagnosi della Giotti è durissima: nessuna possibilità di rinnovamento reale; la Dc ha cessato di esercitare una funzione di sviluppo democratico in quanto, venuti meno i dogmatismi comunisti, il pericolo ora viene «dagli intrecci tra politica e criminalità, fra oligarchie e affarismi», intrecci inestricabili per la Dc, che generano le debolezze costituzionali del sistema», ossia la

democrazia assediata di cui ha parlato Bobbio nella splendida lettera alla manifestazione per l'anniversario dell'eccidio Dalla Chiesa.

Che fare, così stando le cose, per la sinistra dc? Uscire dal partito? Mi sembra che la Giotti alluda a un'ipotesi del genere quando auspica «un ruolo attivo e organico della più rigorosa tradizione sturziana (rinovata nelle idee e nei soggetti) nella costruzione del polo di sinistra in Italia». Un secondo partito cattolico? Ma ce n'è abbastanza di uno, sostiene, a gran ragione, la Giotti, e non è certo solo. Il problema è aperto: secondo padre Sorge siamo all'ultima spiaggia.

Non credo assolutamente a una scissione della Dc, la sua esperienza e il suo trasformismo vi si oppongono. Certo è, però, che oggi i cattolici italiani, nella ricca varietà di movimenti, rendono sempre più difficile, per la Dc, riuscire a farsene espressione maggioritaria, sempre meno rara, in sé stessi, la volontà di sottoporla al bagno salutare dell'opposizione.

S tare a guardare e aspettare, sia pur discutendo, serve poco. La responsabilità del Pci concerne, sì, l'elaborazione di un progetto politico adeguato a uno scenario internazionale così nuovo e denso di problemi inediti, ma come soprattutto la presa di coscienza che il dialogo coi cattolici resta astratto e sterile se non si misura sulle questioni concrete e i valori implicati. A cominciare, per esempio, dalla legge sull'aborto, ossia dalla piena attuazione della filosofia che la ispira. Chi non resiste con forza all'immagine del Pci come «partito radicale di massa» si renda conto che alza steccati contro i cattolici, fornisce ossigeno alla Dc, impedisce l'alternativa. Solo procedendo in direzione opposta, con verifiche puntuali e attente, si può far progredire la consapevolezza che cattolico è categoria religiosa, non direttamente politica, e che, dunque, la cultura cattolico-democratica può anche fare a meno di un partito proprio senza per questo mettere a repentaglio i propri valori più di quanto succede col partito cristiano.

Mi pare, infine, un'appropriatezza indebita (e una consolazione a buon mercato) l'affermazione della Giotti che la «mutazione del Pci» sia un successo della sinistra dc. Anzitutto la mutazione - dalle matrici bolsceviche e staliniste alla democrazia, immagino - era già in atto alla Costituzione ed è stata confermata e sviluppata nei decenni seguenti. Perché non riconoscerne, poi, il contributo dei cattolici democratici pervenuti al Pci fin da tempi lontani (ne ricorderò uno solo, Fortebraccio) o in tempi vicini? Di questo contributo, non grido ma realtà, il Pci dovrebbe essere molto interessato a ricostruire la storia, anziché accreditare di fatto il luogo comune - feccia, fra oligarchie e affarismi - intrecci inestricabili per la Dc, che generano le debolezze costituzionali del sistema», ossia la

Intervento
I cattolici italiani sono davvero espressi dalla Dc?

MARIO GOZZINI

È mia convinzione che la sinistra dc sia sempre mancata agli appuntamenti decisivi, deludendo speranze e provocando frustrazioni (più o meno rimosse) nei suoi esponenti. Per questo non mi ha sorpreso affatto la «sceneggiata» delle dimissioni di De Mita. Una convinzione che esigerebbe, ovviamente, una verifica storica rigorosa da suggerire a qualche giovane ricercatore. Per me, resta emblematico l'esodo di Dossetti: non soltanto un fatto personale, una questione di temperamento poco duttile, molto perentorio; l'antagonista di De Gasperi aveva capito che con la Dc basata sull'unità politica dei cattolici (secondo il lucido disegno dello statista trentino) non sarebbero mai state possibili altre rotture, come si diceva allora, dopo quelle della Repubblica e della riforma agraria; con quel partito, l'ideale di costruire uno Stato veramente nuovo - ciò che a Dossetti più premeva - non era praticabile.

Quando si indulge a definire la Dc partito immobile, o conservatore, si dice solo una mezza verità perché l'immobilismo, l'assenza di un progetto riformatore organico, si è accompagnato fin qui a una grande capacità, senza precedenti storici paragonabili, di adattamento e assecondamento ai cambiamenti autonomi della società. Altrimenti non si spiegherebbe il fatto che da quasi mezzo secolo la Dc conserva un ampio primato elettorale. Il collante di questo consenso è stato, per lungo tempo, il pericolo comunista contro il quale si legarono le masse cattoliche «Fanterie parrocchiali» che chiamava un protagonista della sinistra dc, Nicola Pirelli, che nel 1963, con singolare lungimiranza, parlò di «confronto» col Pci, anticipando Moro di oltre un decennio. In realtà, il fattore religioso fu, per la Dc, assai più strumento che fine.

Oggi il pericolo comunista ha perso consistenza, non c'è più bisogno di barriere (o steccati, o dighe). La contrapposizione Dc-Pci si è laicizzata, è divenuta esclusivamente politica, non ha più alcuna valenza religiosa. Per i cattolici democratici che si riconoscono, o cercano ancora di riconoscersi, nella sinistra dc la sonora sconfitta subita quest'anno può assumere contorni drammatici. Ne è espressione l'articolo di Paola Giotti (l'Unità, 2 settembre): «da utile copertura di immagine» la sinistra dc diventa «presenza ingombrante e fastidiosa», ora che «l'arrocamento nell'immobilismo» e il rifiuto di ogni dinamismo possibile sembrano ridurre quella capacità di adattamento alla società che cambia, fin qui arma vincente del partito.

La diagnosi della Giotti è durissima: nessuna possibilità di rinnovamento reale; la Dc ha cessato di esercitare una funzione di sviluppo democratico in quanto, venuti meno i dogmatismi comunisti, il pericolo ora viene «dagli intrecci tra politica e criminalità, fra oligarchie e affarismi», intrecci inestricabili per la Dc, che generano le debolezze costituzionali del sistema», ossia la

democrazia assediata di cui ha parlato Bobbio nella splendida lettera alla manifestazione per l'anniversario dell'eccidio Dalla Chiesa.

Che fare, così stando le cose, per la sinistra dc? Uscire dal partito? Mi sembra che la Giotti alluda a un'ipotesi del genere quando auspica «un ruolo attivo e organico della più rigorosa tradizione sturziana (rinovata nelle idee e nei soggetti) nella costruzione del polo di sinistra in Italia». Un secondo partito cattolico? Ma ce n'è abbastanza di uno, sostiene, a gran ragione, la Giotti, e non è certo solo. Il problema è aperto: secondo padre Sorge siamo all'ultima spiaggia.

Non credo assolutamente a una scissione della Dc, la sua esperienza e il suo trasformismo vi si oppongono. Certo è, però, che oggi i cattolici italiani, nella ricca varietà di movimenti, rendono sempre più difficile, per la Dc, riuscire a farsene espressione maggioritaria, sempre meno rara, in sé stessi, la volontà di sottoporla al bagno salutare dell'opposizione.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Con il cardinale alla mensa di Ci



grandi istanze morali e di organizzazione ecclesiastica. Mentre, sul terreno delle iniziative sociali ed economiche, i cattolici non dovevano immo- schiarsi, e lasciar fare a loro (e soprattutto alle cooperative rosse).

Questo ultimo frase, la richiesta nostra di «lasciar fare alle cooperative rosse» è chiaramente inventata. Mi attendo perciò una lettera di scuse, che non dovrebbe costare molta fatica: avendone già scritte a De Mita, a Cossiga e a vari altri personaggi chiamati in causa dal medesimo opuscolo, penso che abbiano già pronto un modulo prestampato.

Per il resto del resoconto, può essere di qualche interesse - per la cronaca e per il costume - ricostruire l'incontro. Mi telefonò Marco Bucarelli, dirigente di Ci e factotum della Cascina, dicendo: «Il cardinale Poletti avrebbe piacere di vederla. È disponibile per una cena con noi?». Non per diffidenza verso il pasto, ma per rispetto verso le forme rispose: «Stimo molto il cardinale, e sono lietissimo di incontrarlo. Ma preferirei che l'invito, anziché da Ci, venisse per una via più diretta. Basta che mi chia-

Bucarelli e dei suoi di portare il discorso sull'appalto delle mense, e le immediate diversioni del cardinale o di noi stessi (Poletti ci superò nettamente, in questa abilità) verso argomenti che ora il supplemento del Sabato chiama, ricordando bene, «problemi etici, grandi istanze morali o di organizzazione ecclesiastica». Parliamo del Concordato e dell'assegnamento della religione, dell'aborto, del futuro di Roma, registrando accordi e dissensi, ma in tutti i campi possibilità intense di comunicazione.

Non avrei annoiato i lettori con questo racconto, se non fosse un piccolo tassello della realtà che ha dominato, negli ultimi anni, le vicende romane, e che ha influito sulla politica nazionale. Se questi fatti non fossero divenuti (per iniziativa dei compagni romani, soprattutto) una delle buche di banana su cui è capitombolata la giunta di Giubilo, e

per effetto di trascinamento la linea Andreotti-Sbardella per Roma e poi il meeting di Rimini e perfino i rapporti di Ci col Vaticano. Se non vedessi, al tempo stesso, che da questi capitomboli la Dc romana - guidata dagli stessi uomini - sta cercando di risollevarsi facendo appello a inspiegabili consensi. Leggo su tutti i giornali che il Psi rifarebbe la giunta con loro, purché diventasse sindaco Carraro. Leggo che la Dc sta cercando candidature di copertura senza sconsigliare né gli orientamenti né gli uomini che hanno portato alla sbaraglia la città. Vedo soprattutto molte incertezze e debolezze nel campo cattolico democratico, dove roventi e coraggiose denunce (di Paolo Cabras, per esempio) si alternano a pietose rinunce, o alla ricerca di spazi di potere, come è accaduto purtroppo sul piano nazionale. Il 29 ottobre, comunque, decideranno gli elettori.

I Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale nazionale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.